

Signora del Rosario, con due laterali, una di S. Domenico, l'altra di S. Antonio di Padova; altro altare di S. Giacomo Apostolo, altro di S. Giuseppe ed altro di S. Monica".

"Le feste di precetto nelle cose proibite sono custodite da tutti onestamente".

"Le ostetrici della sudetta parochia, che sono varie, sono istruite circa la forma di conferire il battesimo in caso di necessità e quando accade questo caso, il Parroco ne viene avvisato. Ma perché non gli può constare la validità del sagramento, battezza sempre con condizione": il parroco in pratica non si fida e, melius est abundare quam deficere, ribattezza di nuovo i neonati!

"Nella sudetta parochia non vi è alcun maestro di scuola, ma solo il Parroco che istruisce qualche ragazzo".

"Non si sa di veruno che ritenga o lega (sic) libri proibiti".

Dopo aver descritto le funzioni che si tengono durante l'anno, l'Arciprete Cassinelli fa un'osservazione che avrebbe valore anche oggigiorno: a proposito dei fanciulli ammessi alla prima comunione, osserva che talvolta si ritarda di un anno ad ammetterli "perché una volta che siano ammessi alla comunione, di raro più frequentano la dottrina e perciò si dàriferisce qualche anno a dargliela". E' quello che accade ancor oggi, soprattutto con la Cresima: per molti costituisce la terzultima circostanza in cui entrano in chiesa. La penultima è il matrimonio, l'ultima il funerale.

A questo punto segue un elenco abbastanza lungo di terre lasciate alla chiesa (dei 'lasciti' parleremo a parte) e quindi si segnalano le suppellettili di cui la chiesa dispone. Vediamo:

"Lampe numero 2 d'argento fatte all'antica. Un turribile con navetta e cuchiaro d'argento (il 'turribile' è ovviamente il turbolo. Nel registro della seconda metà del '500, in altra parrocchia, l'attrezzo viene addirittura chiamato 'turribile'!). Un ostensorio d'argento moderno. Due pisside d'argento. Quattro vassetti d'argento per gli oli santi." Seguono moltissimi altri oggetti e paramenti sacri. Da questa descrizione si evince che a quel tempo la chiesa di Rosso era ben attrezzata, direi piuttosto ricca, almeno a paragone di altre chiese di quel tempo.

Termino con la descrizione che l'Arciprete fa della cerimonia del Viatico agli infermi:

"Avendosi da portare il Viatico all'infermi, si danno tre volte alcuni segni con due campane ben noti al popolo per convocarlo. Quando la gente è in chiesa, intanto che il massaro distribuisce all'uomini le facole e li fanali, il Parroco o il Curato si veste di cotta, stola e continenza, e con la borza del corporale, del purificatore e della pisside va all'altare maggiore, dove essendo accese due candele, e mentre si accendono gli lumi, mette nella pisside una sola particola, se si ha da comunicare un solo infermo. Postasi al collo la borza con la pisside, si parte col popolo in processione: vanno avanti gli uomini colli lumi e seguitano di dietro le donne senza lumi, portandosi avanti la croce e sonandosi il campanello. Per strada si dice il salmo 'Miserere' e se il camino è lungo si dicono le litanie o pure il Rosario. Pervenuti alla casa dell'infermo e comunicato nella forma prescritta dal Rituale, si diparte il Sacerdote e s'estinguono li lumi e ognuno va dove vuole per varie strade."

Ho voluto riportare questo passo per far rilevare una volta di più la differenza tra il genere di vita dei tempi andati ed i nostri. Soprattutto nei piccoli centri la partecipazione dei compaesani all'ultima vicenda di uno dei loro era presso che totale. Uomini e donne accorrevano, lo abbiamo letto or ora, e v'è da pensare che non sarà mancato in quelle occasioni lo aiuto morale e materiale alla famiglia di chi stava avviandosi all'al di là. Facciamo un confronto con quanto accade oggi, e non solo nelle città, dove può accadere che un morto venga scoperto mesi dopo il decesso soltanto per il fetore che fuoriesce dall'abitazione, o addirittura dopo qualche anno: è accaduto di recente.

Senza contare che portare il Viatico ad un malato grave è diventata un'operazione molto complicata: l'interessato non ha di solito nessuna intenzione di morire ed i parenti si comportano di conseguenza. Anche il prete, nei rarissimi casi in cui è chiamato, opera con molta circospezione. Intanto la co-

sa va fatta nel massimo riserbo: nessun accompagnatore, non ceri, non ombrelli, non campanelli ed il Santissimo infilato prudentemente nella tasca della giacca (la veste talare, come è noto, non è più di moda).

E' vero che la gente moriva allora, così come muore adesso, ma dubito molto che l'attuale sistema sia migliore di quello antico! Laudator temporis acti? Ebbene, sì!

°° Un'altra relazione sulla Chiesa di Rosso fu stesa nel 1770 dall'Arciprete Giovanni Battista Vacarezza. Ricalca in massima parte i contenuti di quella del Cassinelli. Trascrivo però una considerazione del Vaccarezza, perché è sintomatica della situazione di attrito che si era venuta a creare tra questa Chiesa di Rosso e quella di Bargagli:

" omissis....Prima del 1674 a 19 aprile (la Chiesa di Rosso) era Rettoria, nel detto anno e giorno fu dichiarata Arcipretura in tempo della visita di Mons. Ill.mo e Rev.mo Gio Batta Spinola Arcivescovo, con l'assegnazione di n° 4 suffraganei, e sono: Il M.R.do Paroco di S. Andrea di Calvari; il M.R.do Paroco di S. Giovanni Batta di Marseglia; il M.R.do Paroco di S.Pietro di Davagna ed il M.R.do Paroco di S.Colombano di Moranego, tutto che presentemente si ritrovi in pacifico possesso di soli due suffraganei: di Calvari e Marseglia, per scansare le prepotenze ed ostacoli che ingiustamente, contro l'autorità che concede il Sacro Concilio di Trento a Visitatori Apostolici, praticò il Signor Arciprete di Santa Maria di Bargagli e Massari di quella Chiesa, dalla quale venivano smembrate con tutta l'autorità e valore le mentovate quattro Parochie".

°° Nel Marzo del 1793 viene commesso un furto nella chiesa di Calvari. Il Vicario Generale della Curia di Genova, informato del fatto, incarica l'Arciprete di Rosso G.B. Vaccarezza di un sopralluogo e riferire in seguito alla Curia stessa.

Il Vaccarezza si reca a Calvari e si fa accompagnare dal Rev. do Giovanni Maria Rivara incaricato di stendere il verbale.

Si scopre facilmente che i ladri, rotto un vetro, hanno aperto la porta principale della chiesa e rubato da una cassaforte

470 lire, due calici e patene d'argento, il piede di un ostensorio, ecc. La parte più curiosa della relazione è però la seguente: "La svegliatosi il Signor Rettore nel sentire che erano qualcheduni in chiesa, si levò da letto, preso uno schioppo accorse per vedere chi fossero i ladri, ma questi vedendosi scoperti fugirono dalla porta che avevano aperta, e avanzandosi il detto Signor Rettore alla porta che dalla canonica guida in chiesa, vidde ancora uno su la porta principale con sotto marsina o sia gilecco scuro, le sparò dietro una schiopettata, ma capì non averlo colpito: si vedono anchora qualche ballini nel arva della porta stessa. Diede subito campana a martello, accorsero varij parochiani, ma non ebbero la sorte di scoprire e riconoscere detti ladri."

Preso atto della 'padella' fatta dal Signor Rettore, il quale aveva colpito l' 'arva' della porta invece del deretano del ladro, vediamo se troviamo ancora qualcosa da segnalare da questa raccolta.

°° Per la fine di Novembre del 1801 è prevista una visita del Vicario Foraneo di Rosso alla chiesa suffraganea di Calvari. Il giorno 20 di quel mese il Rettore di S.Andrea di Calvari indirizza all'Arciprete Vicario Foraneo la seguente lettera: "Essendosi per nostra somma disavventura levato la sera del 18 Novembre 1801 fiero oracano accompagnato da tuoni e fulmini, i quali hanno poco meno che rovinata la fabricha di questa chiesa parochiale di S.Andrea di Calvari, come meglio ne conoscerete, perciò ve ne pongo l'infausto avviso in attenzione del vostro arrivo. Vi auguro salute e rispetto".

°° Datata l Aprile 1869 abbiamo una dichiarazione del costruttore di organi Giovanni Agati di Pistoia di aver consegnato e messo in opera nella chiesa di Santo Stefano di Rosso un organo nuovo e di aver contemporaneamente ricevuto il saldo in lire mille, oltre alla caparra di lire duecento ricevuta all'atto del contratto.

Si tratta di una corposa raccolta di documenti che si estende per poco meno di tre secoli.

Gran parte di detti documenti concerne controversie giudiziarie affrontate dalla Chiesa di Rosso nelle persone dei Rettori o dei Massari per rivendicare determinati diritti su beni immobili della Chiesa stessa.

In altri casi si tratta dell'assegnazione di beni dotali, allorquando determinate circostanze portavano a contrasti in seno alle famiglie, o di questioni di eredità.

Tutto il resto dell'incartamento è costituito da disposizioni dell'Autorità Civile, di cui i Parroci erano i primi destinatari, in quanto spettava a loro rendere edotta la popolazione delle volontà e degli ordini dei governanti. In certi periodi la posizione dei Parroci risultava difficilissima, come ad esempio nel periodo dalla Rivoluzione Francese alla caduta di Napoleone. Del qual periodo comunque parleremo dettagliatamente più avanti.

Va aggiunto che la litigiosità a quei tempi non era certamente inferiore a quella odierna, anzi; un pò perché la disponibilità o meno di qualche albero di castagne poteva essere per una famiglia questione di vita o di morte, un pò perché le cause venivano decise molto rapidamente.

Qualcuno si chiederà come mai molti incartamenti del genere, anche relativi a questioni non pertinenti alla Parrocchia, siano finiti e conservati negli Archivi Parrocchiali. E dove, se no? La chiesa, il Parroco o Rettore che fosse, erano gli unici depositari attendibili, di cui la gente si potesse fidare. Senza contare che in alcuni luoghi, a Torriglia ad esempio, il Parroco veniva investito dall'Autorità Civile della carica di giudice, almeno relativamente a determinate questioni, ed il suo giudizio aveva carattere di ufficialità.

Vediamo ora a titolo di esempio, naturalmente in breve, qualcuno dei documenti facenti parte di questa raccolta.

Un atto notarile del 1699 ufficializza lo stato debitorio di Giuseppe Rimazia, di Rosso, nei confronti di Bernardo Martini di Meccu: dichiara di dovergli cento lire di moneta corrente in Genova.

53

Si impegna a restituirlle entro gli otto giorni successivi all'atto, passati i quali verrà riconosciuto debitore moroso, con tutte le conseguenze del caso: danni, spese, interessi.

Il Notaro è Francesco Solario; l'atto è steso nel suo ufficio di Genova sito in Piazza di Ponticello il 6 Aprile del 1699 di prima mattina, alla presenza dei testi Giacomo Filippo Bacigalupo ed Antonio Riccio.

Per pura curiosità aggiungo che documenti del genere, dichiarazioni cioè di stato debitorio, se ne trovano parecchie. Aggiungo altresì che per quanto riguarda l'atto di cui sopra, il Giuseppe Rimazia non pagò affatto il debito, né entro gli otto giorni seguenti, né negli anni successivi, tanto è vero che atti posteriori documentano l'entrata in scena dei rispettivi eredi!

°° "Possiede il cittadino Andrea Risso dei beni dotati della fu Maddalena Risso moglie dello stesso una terra detta 'Fontanelle', situata nel quartiere di Piedirocco, Nostra Giurisdizione, a confini della strada pubblica, sostenendo questa il muro che fa confine e clausura a detta sua terra. Qual muro, accadendone la rovina, è obbligato detto cittadino ricorrente a riadattarlo e rimetterlo, come è decorso per l'addietro. Le strade pubbliche servono al pubblico (ne sarebbe stato convinto anche Monsieur de la Palisse!) e devono essere sgombe d'alberi, né è lecito ad alcuno particolare l'ingrombarle, né appropriarsene con occuparne parte con la piantagione d'olivi: la Costituzione ciò lo vieta. Già pure il cittadino Francesco Marchetti si è fatto leccito d'occupare parte della detta strada pubblica con avervi fatto piantare degli alberi d'ulivi e con ciò non solo ha pregiudicato la strada pubblica e comune proprietà, facendosi di sua propria spettanza il sito, ma eziandio porta un notabile pregiudizio al detto Cittadino Andrea Risso, dovendo con la crescenza di detti alberi più di facile rovinare il già detto muro. Che perciò il detto Cittadino Andrea Risso invita Voi, o Cittadini Municipali (ai quali è indirizzata questa lettera), a prendere cognizione su di quanto viene ad esporre e dare quindi le più internine provvidenze perché siano tolti e svelti detti alberi e resa tosto sgombra e libera detta strada pubblica. Salute e Frattellanza. Il detto Cittadino Andrea Risso."

tadino Andrea Risso".

Piccole storie tramandate ai posteri col crisma dell'ufficialità. Per la cronaca: i "Cittadini Municipali" se ne lavarono in questo caso le mani, passando la pratica al Giudice di Pace, al quale, secondo loro, spettava il compito che "venghi osservato in tutto il cap. 41 della Legge Organica".

°° "Decreto del Signor Governatore della Giurisdizione del Bisagno. E' proibito in tutti i Comuni della Giurisdizione del Bisagno di sparare fucili, pistolle ed altre armi da fuoco in occasione di processioni ed altre funzioni, meno i così detti mortaletti o massoli nei luoghi destinati dall'Autorità locale, alla distanza di cento passi almeno dall'abitato".

°° Sempre a titolo di esempio per dimostrare quanto varie potevano essere le occasioni di scontro tra le pubbliche amministrazioni ed i parroci, riporto una lettera del Sindaco di Rosso all'Arciprete Lorenzo Sartorio:

" Comune di Rosso. 16 Marzo 1881. Monto Rev.do Signore. Venni informato che nel cimitero di cotesta parrocchia sono stati fatti di notte tempo dei seppellimenti di cadaveri, di nascosto, e ben inteso senza alcun permesso. Bramerei avere in proposito delle più esatte e giuste informazioni e quindi prego la S.V.Rev.da a volere avere la bontà di favorirmele in via affatto privata e confidenziale. Gradirò anche di sapere chi tiene la chiave del cimitero. Il Sindaco A.Carbone".

°° Chiuderò questa breve antologia di piccole controversie con un atto di riconciliazione tra il Sindaco di Davagna Antonio Testino ed il Prevosto di Calvari Leopoldo Tacchini. Con una scrittura privata "da valersi come rogata da pubblico notaio" dichiarano ed attestano che essendosi querelati a vicenda, mercé l'intervento dell'Arciprete di S.Stefano di Rosso Garaventa Giuseppe quale amichevole compositore, alla sua presenza convennero di ritirare le loro querele entro giorni quattro dalla data della presente scrittura, e ciò colle seguenti condizioni:  
 1º) Di perdonarsi reciprocamente qualsiasi offesa fattasi in passato. 2º) Di rispettarsi personalmente tanto in privato co-

me in pubblico in avvenire. 3º) Di pagarsi ciascuno le spese fatte per le esposte querele. 4º) Se una delle due parti mancherà alle suddette condizioni, l'altra avrà la facoltà fare di pubblica ragione quanto sopra, cioè di pubblicare sui giornali ciò che amichevolmente fu stabilito col presente documento. Letto il presente documento fu approvato dai sottoscritti".

Seguono le firme dei due interessati e la data: 15 Maggio 1901. Colgo l'occasione per dire che il Garaventa resse la Chiesa di Rosso dal 1890 al 1940, quando morì, ed ebbe per molti anni al suo fianco, come curato, quel sacerdote Giovanni Battista Piccardo resosi famoso in tutto il mondo per il modo geniale con cui raddrizzava i campanili. Dedicheremo un capitolo apposito a questo illustre personaggio.

#### 78 D - TESTAMENTI - 1568 - 1804.

Anche il fascicolo in cui ho raccolto le copie di testamento conservate in questo Archivio è abbastanza nutrita. Perché i testamenti negli archivi parrocchiali? Innanzitutto perché parecchi di essi contengono lasciti a favore della chiesa di appartenenza del testatore ed in secondo luogo perché il parroco era la persona più sicura, a parte naturalmente i notai, presso cui lasciare il documento contenente le ultime volontà. Il testamento più antico qui conservato risale al 22 Maggio del lontanissimo 1568. Il testatore è "Lucas Ritius de villa Rubei plebis Bargalij"; il notajo si firma Benedetto Cambialanzia. Dopo le solite frasi contenute nei testamenti di allora, il testatore si rimette, per quanto riguarda i suoi funerali a quanto avrebbe deciso il suo erede. Si passa quindi ai lasciti: cinque soldi all'Ospedale di Pammatone, altri cinque soldi all'Ospedale degli Incurabili, cinque soldi pure alla Compagnia del Perpetuo Suffragio. V'è da rilevare come Luca Rizio non si sia sbilanciato troppo a favore delle opere pie, quando si consideri che si trattava di persona molto faticosa, come si rileva leggendo il testamento in questione, col quale lascia ai suoi numerosi figli, maschi e femmine, avuti da due mogli, molti beni immobili e danari. Nulla si e-

vince abbia lasciato alla sua chiesa, che viene nominata soltanto quando esprime il desiderio di venir seppellito "in ecclesia Sancti Stephani dictae villaे"!

Più generoso si mostrerà Andrea Morando nel suo testamento datato 13 Settembre 1645. Infatti "ha ordinato et ordina che fra il termine di due anni dal giorno della morte di detto testatore si paghino dalli soprascritti suoi heredi al R.Rettore pro tempore di detta Chiesa di Santo Stefano lire sedeci moneta corrente, cioè lire otto l'anno con condizione che detto R.Rettore ne debba celebrare tante Messe per anima di detto testatore o suoi heredi e successori alli altari privilegiati. Item ha lasciato e lascia all'Oratorio che tuttavia si fabrica vicino alla detta Chiesa di S.Stefano lire dieci moneta corrente per una volta tanto, da darsi e pagarsi dalli infrascritti suoi heredi alli massari o priori di detto Oratorio fra il termine però d'un anno, finito che sarà il tetto di detto Oratorio e non prima." In questo caso il testatore è persona ancora più facoltosa di quello che abbiamo prima citato, come si può rilevare andando avanti nella lettura del documento. Cosa che non ritengo in questo momento di fare.

Mi preme invece di far rilevare un'incongruenza, almeno apparente, tra quanto si apprende da questo testamento a proposito dell'Oratorio posto accanto alla chiesa, la cui data di fondazione viene indicata nel 1645, e quanto scrivono invece i Remondini nell'opera citata: "Sulla piazza della chiesa intorno al 1750 si erigeva questo Oratorio".

A conforto della data indicata dai Remondini starebbero i registri conservati nell'Archivio Parrocchiale, i quali darebbero gli anni immediatamente successivi al 1740 come quelli di fondazione della Confraternita dell'Oratorio. Ma v'è però da dire che uno dei registri tenuti nell'Oratorio stesso indicherebbe una data anteriore, precisamente il 1736, come quella di fondazione di detta Confraternita.

Rimando il lettore al capitolo dedicato alle Compagnie o Confraternite, nel quale ho tentato di dare una spiegazione di tutte queste contraddizioni.

Per completare questo capitolo dedicato ai testamenti ne citerò un ultimo, conservato in Archivio sia nell'originale vergato in lingua spagnola, sia in una copia trascritta in lingua italiana. Il documento è firmato dal notajo, o meglio, come si legge in esso, dallo "scrivano del Re nostro Signore publico" Ermenegildo Garzia. Il testatore è Maria Nicora. Leggiamo qualche tratto: "Sappiasi come io Maria Nicora moglie legitima che sono di Bartolomeo Nicora cuoco dell'Ecc.mo Duca di S.Pietro di nazione Genovese del luogo di S.Stefano di Rosso della Repubblica di Genova, e al presente fuori le mura della città di Valenza al lato del Real Palazzo abitante e dimorante, stando inferma in letto gravata da infermità, però per sua infinita misericordia con mio intiero giudicio, memoria e intendimento, ecc.ecc.". Dopo questi ed altri soliti preamboli, Maria Nicora passa alle disposizioni vere e proprie.

Lascia 50 lire di 'moneta valentiana' per i suoi funerali da celebrarsi nella Chiesa del Convento 'de Trinitarij Discalzi' della città di Valenza. Nomina suo esecutore testamentario Giovanni Battista Causa mercante e Console della 'Nazione Genovese' in quella città. Il resto dei lasciti lascia un pò perplessi, in quanto il marito riceve soltanto "un anello d'oro con undeci grani et un paro pendenti d'oro e perle".

Tutto il resto, e non doveva esser poco, a parte roba di poco conto a due conventi di Valenza, va a una nipote: "In tutti gli altri beni, dritti e attioni che tengo e possiedo così nella detta città di Valenza, nella Repubblica di Genova, come in altra diversa parte che sia.....instituisco e nomino per mia legitima herede Angela Martina moglie legitima di Michele Martino, mia nipote che risiede in Genova".

Vien da pensare che il 'cuoco' non avesse inciso molto nell'accumulo delle fortune evidentemente possedute dalla moglie, per cui un anello, sia pure prezioso, bastava e ce ne cresceva.

La lettura delle ultime volontà lascia intravvedere spesso dei retroscena inaspettati su quanto sia accaduto in seno alle famiglie. Questo, secondo me, ne è un esempio.

79 - "CARTE RELATIVE A QUESTIONI INSORTE A VARIE RIPRESE INTORNO A PRETESI DIRITTI DELLA CAPPELLA DI DERCOGNA" -  
1671 - 1912.

Chi ha pratica di Archivi Parrocchiali sa come non sia raro il caso di imbattersi in contrasti, talvolta gravi, tra una Chiesa Parrocchiale ed un Oratorio ad essa soggetto, soprattutto quando questo sia posto in un centro abitato in certo senso concorrente con quello ove ha sede la Chiesa madre.

Ne abbiamo un esempio pratico proprio qui, tra la Chiesa Parrocchiale di Rosso e l'Oratorio di Dercogna.

Cercherò di illustrarlo, sia pure nel modo più stringato, seguendo i documenti che ho raccolto al n° 79 del catalogo, sotto il titolo sopra riportato, naturalmente prendendone in considerazione i più significativi.

La preziosissima opera dei Fratelli Remondini 'Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova', edita a Genova presso la Tipografia dei Tribunali nel 1890, ci informa così:

"Antichissima è questa cappella (di Dercogna), alla quale il 28 Dicembre 1229 Giacomo Oliva legava in testamento soldi cinque, come a S. Stefano di Rosso. Antica fu sempre reputata, ma non regge l'asserzione di alcuni di colà che questa vorrebbero fosse la primitiva chiesa parrocchiale di Rosso, se pur ciò non si dice intendendo di un tempo anteriore d'assai al 1311, nel quale anno già esisteva 'Ecclesia S. Stephani de Rozo'".

"I terrazzani (di Dercogna) - prosegue più avanti il testo dei Remondini - la ritengono quasi chiesa parrocchiale, e perciò non solo il Parroco vi battezza e vi benedice i matrimoni, ma già vi seppelliva i morti, avendo sepolture proprie, come ha il Battisterio, Campanile con due campane, una delle quali vuolsi benedetta da San Colombano".

Ciò premesso, veniamo ora a consultare direttamente i documenti conservati in questo Archivio Parrocchiale di Rosso, a proposito della Cappella di San Nicolò di Dercogna.

Il primo risale al 30 Ottobre del 1671 ed io lo ritengo di estrema importanza per inquadrare la reale situazione tra le due popolazioni di Rosso e di Dercogna. Chi scrive è l'Abate Antonio Ratto, Vicario Generale della Curia Arcivescovile di Genova:

"In nomine Domini amen. Essendo vero che da qualche anno in qui sono seguite liti e differenze tra il Rev.do Agostino Peri Rettore della Chiesa Parrocchiale di S.Stefano di Rosso Diocesi di Genova da una parte e li massari della Capella o sia Chiesa di S.Nicola d'Arcogna arnessa alla suddetta Chiesa Parrocchiale dall'altra parte, per occasione delle terre che li massari suddetti hanno sempre appigionato ed appigionano a nome di detta Capella o sia Chiesa, pretendendo esso Rev.do Rettore che ad esso spettino li frutti delle istesse terre, et ancora vertendo dette liti per occasione delle pretensioni che detti massari et uomini di detta villa d'Arcogna, che detto Rev.do Rettore debba secondo il stile (uso) antico andare a celebrare in tutte le feste dell'anno la Messa in detta Chiesa et essendo tutte dette differenze state rimesse nelli molto Rev.di Signori Giovanni Bertucci e Domenico Nori Rettore della Chiesa Parrocchiale di S.Pietro di Fontaneggi, hanno essi Molto Rev.di agiustato di consenso (?) delle parti e terminato dette liti per mezzo della concordia (patti, condizioni) che siegue in appresso. Cioè che restino assinate, siccome assignano, perpetuamente al detto Rev.do Rettore di S.Stefano di Rosso il bosco castagnativo posto a Rossi, luogo detto 'il piano di Trapena'....item il bosco castagnativo posto pure a Rossi luogo detto 'Gossa'.... e di più altra terra castagnativa detta 'il Casale' posta parimente a Rossi." Questo è quanto ottiene il Rettore di Rosso, in questa specie di 'lodo' patrocinato dalla Curia Genovese. A suo carico però viene contestualmente sancito l'obbligo per il Rettore pro tempore di Rosso "di celebrare Nessa nella detta chiesa (di Arcogna) tutte le seconde domeniche delli mesi, la seconda festa di Pasqua, la seconda festa di Pentecoste, la seconda Messa del giorno del S.mo Natale, la terza festa dell'istesso Natale, la festa dei SS. Giacomo e Filippo, di S.Matteo, di S.Andrea, di S.Mattia, di S.Bartolomeo, ecc. Di più che il suddetto Rettore nella Chiesa o sia Capella di S.Nicolò debba fare li battesimi, matrimoni e benedizioni di quelle persone abitanti nella detta villa d'Arcogna conforme è stato solito di fare per il passato e quanto sopra hanno promesso e promettono spontaneamente et

in ogni miglior modo il Rev.do Agostino Peri Rettore di detta Chiesa Parochiale di S.Stefano di Rossi (sic) da una parte e Domenico Risso del q. (fu) Andrea e Domenico Maregliano q. Battò massari di detta Chiesa o sia Capella di S.Nicolò, et Antonio Corte del q. Andrea uno degli uomini di detta villa d'Arcogna a suo et a nome degli altri uomini di detta villa d'Arcogna, quanto sopra dal giorno d'oggi in perpetuo con le mutue stipulazioni." Segue l'avallo della Curia con la firma del Vicario Generale, l'Abate Antonio Ratto e quella del Cancelliere G.B. Badaracco, nonché la data sopra citata del 30 Ottobre 1671.

Ho voluto riportare presso che interamente questo documento, perché a mio avviso inquadra perfettamente la questione del contenere tra le Chiese e le popolazioni di Rosso e di Darcogna.

Appare evidente che i motivi del contrasto sono due. Il primo consiste nella riottosità della gente di Darcogna a sottomettersi alla Chiesa di Rosso, riottosità non del tutto infondata, quando si tenga presente la consuetudine ab antiquo a far funzionare la Capella di S.Nicolò come chiesa parrocchiale vera e propria.

Il secondo motivo è prettamente di carattere economico: la Chiesa di Rosso rivendica ad un certo punto il diritto di introitare gli affitti delle terre di sua proprietà, affitti che invece da tempo venivano trattenuti dai massari di S.Nicolò.

Si aggiunga a tutto ciò il proposito messo in atto dal Rettore di Rosso di rallentare, diradare e forse cessare l'uso di celebrare determinate funzioni in quella Cappella, avocando tutti i diritti alla Chiesa Madre di Rosso.

Tutto ciò aveva creato una situazione di disagio e di malcontento, tanto da indurre al Curia ad intervenire, ottenendo dalle due parti l'approvazione del modus vivendi di cui ho dato testé conto.

°° L'accordo ebbe breve durata, non sappiamo purtroppo per colpa di chi. Fatto sta che nel 1755 i Dercognini debbono ricorrere ai buoni uffici del nobile Agostino Grimaldi affinché "sia levato l'interdetto stato posto sulla di lui Capella o sia Chiesa (di Dercogna: i Grimaldi erano in quel tempo i protettori del luogo) e che sia al medesimo quartiere conceduta la facoltà di eleggersi un Capellano che sia a maggior commodo e serviggio di quel popolo."

L'interdetto fu tolto ed il Cappellano concesso, ma i Dercognini dovettero sottomettersi a ben precise condizioni: il Cappellano doveva essere persona approvata dalla Curia; il mantenimento dello stesso sarebbe stato interamente a carico della gente di Dercogna; detto Cappellano avrebbe potuto celebrare in Dercogna la Messa festiva, ma non prima che fosse ultimata la Messa Parrocchiale nella Chiesa di Rosso. Nella ricorrenza della Pasqua ed in quella del Santo Titolare della Chiesa Parrocchiale, non ché nella terza domenica di ogni mese, il Cappellano avrebbe dovuto recarsi a celebrare la Messa nella sede parrocchiale. Inoltre avrebbe potuto insegnare il catechismo alla domenica mattina, per dar modo "agli huomini del quartiere" di "intervenire ancora al doppopranzo al catechismo che si fa nella Chiesa Parrocchiale", o consentire al Rettore di scendere personalmente alla Cappella di Dercogna ad insegnare la dottrina tutte le volte che lo avesse voluto e a celebrarvi "le fonzioni che gli parrà e piacerà". Non basta: "Il quartiere corrisponderà tanto al medesimo Arciprete e suoi successari, quanto ai massari della Chiesa Parrocchiale tutto ciò che ha corrisposto in tempo dei precedenti Arcipreti".

Una annotazione posta in fondo alla terza pagina di questo documento, sotto la firma del Cancelliere della Curia Arcivescovile di Genova, ricorda: "Sudetta dichiarazione è stata acetata, notificata et approvata dalli huomini e massari di detta Capella per istruimento ricevuto dal Notajo Trojlo Castiglione li 21 del mese d'agosto del 'anno 1755".

Passano alcune decine di anni, ma la controversia tra Parrocchia di Rosso e Cappella di Dercogna non ha fine. Ecco una lettera inviata dal Vicario Generale della Curia di Genova G.B. Giustiniani all'Arciprete di Rosso Giorgio Macaggi in data 25 Aprile 1811:

"Molto Rev.do Signore. Dagli abitanti del luogo di Dercogna è stato fatto ricorso all'Emza Sua per essere stata da V.S.M.R. chiusa la chiesa di S.Nicola di detto luogo, considerandola fosse come un Oratorio esistente nel circondario di detta sua Parrocchia. Veramente da quanto hanno esposto li suoi parroc-

chiani, la suddetta chiesa di S.Nicola è molto antica ed in essa si è sempre amministrato tanto il sagramento del battesimo quanto quello del matrimonio per commodo di detta popolazione, ed il Parroco soleva di più andare a dirvi la Messa in ogni seconda domenica del mese ed in altri giorni festivi, dal che se ne potrebbe dedurre che fosse una Chiesa o Cappella annessa alla suddetta Parrocchia, come si trovano in altre Parrocchie di simili Cappelle campestri e perciò non poteva esser compresa sotto la denominazione di Oratorio". La lettera sollecita quindi, da parte del Cardinale, una pronta risposta dell'Arciprete, con le spiegazioni del caso. Val la pena di precisare che siamo in pieno periodo napoleonico, durante il quale, tra altri provvedimenti governativi, era stato preso anche quello di chiudere gli oratorij: all'Arciprete di Rosso non era parso vero di prender la palla al balzo e rivendicare la supremazia della Chiesa di Rosso, chiudendo la Cappella di S.Nicola, dichiarandola un semplice oratorio, soggetto al provvedimento governativo di chiusura!

In Curia a Genova sia il Cardinale che il Vicario Generale, non essendo evidentemente molto informati delle beghe dell'alta val Bisagno, avevano preso molto sul serio le proteste dei Dercognini, i quali, come ho già detto prima, tutti itorti non li avevano!

In questo periodo si inserisce nella vertenza, con numerose lettere all'Arciprete, il Sindaco (Maire, pardon!) Tamburini, il quale doveva nutrire un sacro terrore delle autorità centrali: temeva in modo particolare che si suonassero le campane al di là di quanto permesso, e numerosissime sono le lettere con cui si raccomanda all'Arciprete su questo punto. Del Tamburini citato una lettera del 16 Luglio 1811, perché si rifà alla protesta dei Dercognini sopra riferita. Scrive all'Arciprete:

"Io sento che (i rappresentanti di Dercogna) fanno ed hanno fatto dei reclami al Signor Eminentissimo Cardinale ed al Signor Prefetto: di questo ne resti inteso Vostra Signoria che si portasse a celebrare in detta chiesa, come costumava di prima. Io non vorrei avere dei rimproveri dal Signor Prefetto per

63

tales noncuranza. Si porti in detti giorni di obbligo ad adempire il suo dovere; ella ben si osservi che non sonano le campane in altri tempi, che in questo ne siamo responsabili V.S. o me al Governo, e se mai vi fosse qualche diuno che volesse sonare, me ne renda inteso, acciò possa darne parte al Signor Prefetto".

A parte il Tamburini, una specie di don Abbondio laico, è sintomatica l'avversione che le autorità francesi nutrivano per il suono delle campane, segnale di temute insurrezioni!

°° A questo punto dovrei riferire di diverse lettere della Curia indirizzate all'Arciprete di Rosso, lettere da cui si deduce il disagio di quell'Ufficio nei confronti della situazione in perenne ebollizione in questa Chiesa. Eccone qualche esempio:

"Sono ricorsi a S.E. Rev.ma Mons. Arcivescovo i Massari della Chiesa, ossia Cappella di Dercogna, i quali asseriscono aver dei privilegi e per la Messa festiva, e per spiegazioni di Vangelo, sepolture, battesimi, etc. V.S. perciò avrà la compiacenza di trasmetterci tutti quei documenti e carte che riguardano i privilegi di sudetta chiesa." Lo scritto è del 30 Settembre 1822: erano passati dei secoli dall'inizio della controversia, ma la Curia stessa tuttora non ci si raccapponzava!

Non avendo ottenuto dalla Curia la soddisfazione richiesta, i Dercognini passano all'azione e suscitano una specie di sollevazione popolare. In data 24 Novembre di quell'anno il Vicario Generale Luigi Cogorno scrive all'Arciprete:

"Sentito il disordine che corre nel quartiere di Dercogna e per andare al più presto al riparo, V.S. ritirerà le chiavi della Cappella e le terrà presso di se, finché spedisca a noi una nota di sei soggetti a lei ed alla popolazione ben visti, per far la scelta di due, giusta il costume, in Massari".

Spediti i sei nomi, la Curia sceglie come Massari Antonio Corte e Michele Cevasco, i quali evidentemente saranno sì stati ben visti dal Parroco, ma non altrettanto dalla popolazione di Dercogna, tanto è vero che non li accetta e si tiene quelli che aveva prima. Tanto per gradire, costoro si vendono una casa della Chiesa di Dercogna senza informarne la Curia, la quale scrive di non aver neppure trovato nella cassa di quella Chiesa i

denari della vendita ed aggiunge: "Daltronde la vendita deve essere fatta alla pubblica subasta. Perciò ho l'onore di parteciparle che la vendita fatta è nulla, ed io sono ben lontano dall'interporvi la mia approvazione". Chi scrive è il Vicario Generale Luigi Cogorno.

Passano gli anni, si succedono i protagonisti, ma la controversia non trova soluzione. Mi è impossibile seguire documento per documento tutta questa storia, anche se sarebbe interessante farlo. Aggiungerò comunque qualche altro accenno, non senza ricordare come molto frequentemente anche l'autorità civile viene trascinata nelle beghe tra la Cappella di Dercogna e la Chiesa di Rosso. Ne è riprova il documento che riporto:

"Governo Generale della Divisione di Genova. 8 Novembre 1834.

Al Rev.do D. Macaggi Arciprete della Parrocchia di Rosso.

A seguito dei reclami da V.S. Riv.ma sporti a questo Governo con lettera del 2 scorso Ottobre relativamente alle chiavi del campanile della Chiesa succursale di Dercogna, ho assunto informazioni sul personale della Fabbriceria da cui la medesima è amministrata, e mi risulta che sarebbero calunnirose le imputazioni da lei fatte ai soggetti che la compongono, giacché sono degni bennstanti e di buona condotta e nessuno venne mai processato, né carcerato per furti, né per altri delitti. Tuttavia essendo giusto ch'ella sia scaricata da ogni responsabilità per non avere in suo potere le chiavi di quel campanile, ho prescritto al Signor Sindaco di codesto Comune che, chiamato a se il Presidente della Fabbriceria, lo diffidi che, non consegnando le chiavi a mani di V.S. Riv.ma, il Governo lo riterrà siccome personalmente responsabile di ogni abuso che si potesse commettere contro il disposto dalle discipline ministeriali sull'argomento".

Sorvolo generosamente su di un corposo incartamento di un processo svoltosi nel 1844 presso la Giudicatura di Torriglia, attrice la Chiesa di Dercogna contro Bartolomeo Cevasco: chi volesse prenderne visione, potrà farlo: oltre tutto è anche divertente.

L'ultimo documento a cui accenno è un capitolato di lavori da farsi nella Cappella di Dercogna attinenti in modo particola-

65

re al tetto, alla volta ed alla facciata. Detto capitolato porta la data del 24 Giugno 1912 ed è firmato dall'impresario Giacomo Ricci, dai massari Andrea Ricci e Angelo Civasco e dallo Arciprete Giuseppe Garaventa. Il documento in questione mi dà occasione di accennare alla costruzione di questa cappella, a tre piccole navi, in buon stile romanico, che si può tuttora maggiormente apprezzare nella parte absidale e nel campanile. I Remondini nell'opera citata accennano alla sua esistenza sin dal 987. Maggior autorità ha un documento testamentario del 28 Dicembre 1229, nel quale si legge tra l'altro:

"Jacobus de Oliva legat operi ecclesiae S. Stephani de Rucio solidos quinque, operi S. Nicolai de Darcogna solidos quinque": Giacomo Oliva lasciava dunque in quell'anno cinque soldi alla Chiesa di S. Stefano di Rosso ed altri cinque soldi alla cappella di S. Nicola di Darcogna.

Non v'ha dubbio che il fatto di ritenere la loro cappella di San Nicola più antica della chiesa di Rosso abbia costituito per gli abitanti di Dercogna un motivo in più per recalcitrare al predominio di quella chiesa sulla loro.

Va detto comunque che, stando alle fonti di cui si dispone, rimane l'incertezza su quale delle due Chiese risalga più addietro nel tempo, fermo restando che l'attuale edificio di Santo Stefano di Rosso è frutto di una successiva ristrutturazione. Il che peraltro è evidentemente ininfluente per determinare la data della prima struttura.

o o o o o o o

Sulla Cappella di San Nicolò di Dercogna, oltre ai documenti vari, di cui ho dato conto in precedenza, esistono nell'Archivio Parrocchiale di Rosso diversi registri contenenti la contabilità di detta Cappella, registri che io ho catalogato con i numeri dal 31 al 35. Cade dunque opportuno darne qui una rapida scorsa. Il primo, contrassegnato 31 A, porta scritto nella prima pagina: "Libro de la giesa di S.to Nicola di darconia del 1586 1 marzo di p. (prete) Ventura Mationi retore di S.to Stefano". La maggior parte delle pagine sono in bianco. In alcune vi sono annotazioni diverse. Vediamone qualcuna:

"Die ea (quello stesso giorno, cioè il 27 Dicembre 1587) io prete Ventura ut supra fazio fede qualmente confessa Stefano Drago e dice e confessa dover dare alla giessa di tarconia di pixione (affitto, probabilmente di un terreno) lire quattro e soldi quindece".

Più avanti v'è una "Nota delle terre della chiesa di S.to Niccolao di darconia annessa a S.to Steffano di Rosso". La nota è piuttosto lunga e denota che la Cappella non era affatto priva di mezzi, anzi! L'ultima annotazion scritta su questo registrino è la seguente: "1586 adì 16 de aprile. Io Francesco Maragiano de la villa de d'arcogna (e) Bertolomeo Drago masè (massari) de gexia de santo nicola de darcogna, confessò avere resevutto da Agostino Corte fu Lorenzo Corte libre sei, (parte) in parmi seze (sedici) in tella, il resto dinari, quale sono dette dinari de la pigion fine de la giorno percente (a tutt'oggi). E' un italiano che lascia molto a desiderare, tuttavia il senso del discorso lo si capisce!"

I successivi registri non fanno che annotare le entrate e le spese, oltre alle nomine dei nuovi massari.

Ci soffermiamo comunque un attimo sul volume n° 34: sul retro della prima pagina appare una annotazione speciale concernente l'acquisto di due nuove campane. La data è del 26 Aprile 1785. Per due nuove campane dunque, di peso la prima intorno ai 250 Kg e la seconda sui 170 Kg., si spesero 1567 lire e 16 soldi. Calcolando tutte le spese accessorie, si vennero a spendere lire 1799 e 17 soldi.

Spulciando tra le voci delle spese affrontate in quel periodo, troviamo ad esempio che nel 1776 "per un libro per segnare i conti" si spese 1 lira e 2 soldi; "per giornate n° 5 e mezza a maestro lire 11": vale a dire che un maestro muratore guadagnava al tempo due lire a giornata; ben 6 lire si spesero in quell'anno per acquistare la polvere da sparo per la festa di Sant'Anna: l'anno successivo si spese nella stessa occasione una lira di più!

Due elenchi curiosi troviamo verso le ultime pagine del libro, uno del grano e delle castagne raccolta, l'altro del vino.

Gli anni interessati a questi elenchi vanno dal 1776 al 1795. Per la chiesa le entrate di questi generi alimentari avveniva in due modi: da una parte come frutto di mezzadrie concesse dalla chiesa stessa su propri terreni a terzi, i quali dovevano ovviamente corrispondere una parte dei frutti della terra; l'altra fonte di prelievo era data dalla 'cerca' o 'questua', che veniva fatta per conto della chiesa: ricordate frà Galdino dei Promessi Sposi, quello delle noci? Da queste parti la questua veniva chiamata 'cerchita'. Su quali entrate poteva contare la Chiesa di Dercogna rispetto a questi generi alimentari? Prendiamo un anno a caso: il 1777. La chiesa ebbe dagli affittuari 5 quintali di grano, più 25 Kg. raccolti nella questua. Di castagne ne ebbe soltanto circa 17 Kg. (evidentemente fu annata magra per le castagne, sapendo che l'anno precedente ne aveva ricevuto 3 quintali). Sempre in quel 1777 ricevette ben 19 barili di vino (non è possibile indicare il valore di capacità del 'barile', in quanto il medesimo variava da regione a regione, a volte da paese a paese: diciamo cinquanta litri, e non saremo molto lontani dal vero!). Per pura curiosità diremo che l'annata di maggior resa in quel periodo fu il 1783, anno in cui la cappella di Dercogna ricevette 44 barili di vino!

A qualcuno verrà da chiedersi: dove andava a finire questo ben di Dio? Una parte contribuiva al sostentamento dei preti della chiesa e di chi viveva con loro. Parte invece andava a costituire una specie di banca per i più poveri o per chi veniva colpito da lutti e sciagure. In genere, grano o castagne che fossero, venivano date in prestito: se ne stabiliva il valore in moneta corrente ed il beneficiario rimaneva così debitore della chiesa per tot lire. A volte il debito veniva puntualmente estinto, altre volte si trascinava per anni e anni, diligentemente riportato dai parroci sui nuovi registri, anche quando la speranza di riprendere i propri denari appariva poco più che velleitaria!

Dell'ultimo registro di conti della Cappella di Dercogna, il nº 35 di catalogo, che va dal 1853 al 1946, riporterò una no-

ta curiosa:

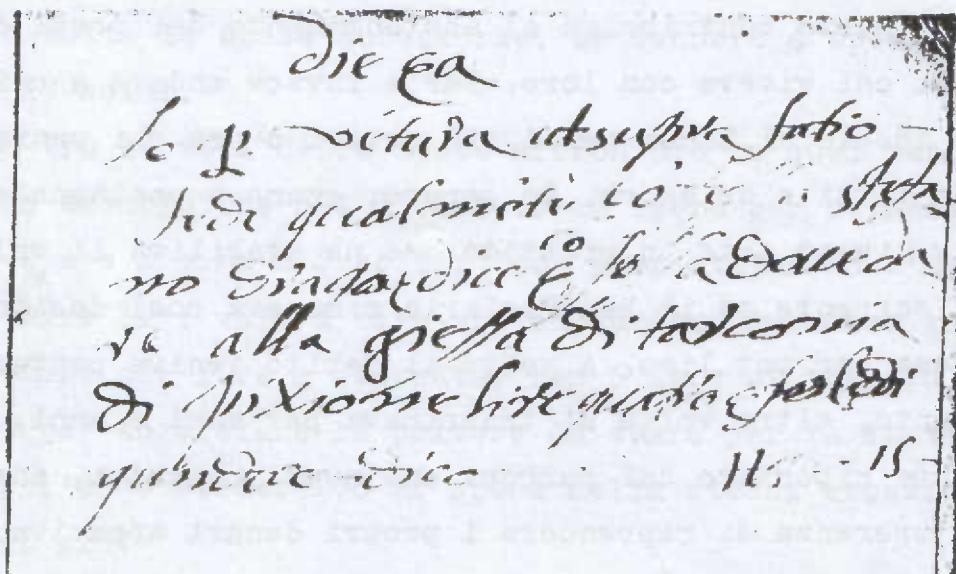
"Per l'interesse della Chiesa e suo felice andamento si delibera:  
 1°) chiunque abbia bisogno delle sedie della chiesa dovrà chiederle ai massari e dovrà appena usate restituirle agli stessi massari, che avranno cura di verificarle se consegnate allo stato di prima, cioè se giustate, e in tal caso quelle guaste verranno dal noleggiante pagate 8 lire caduna, e lo stesso sarà se ne mancasse qualcheduna dal numero consegnato, e pagherà alla chiesa 50 centesimi per sedia.

2°) chi in occasione di morti avrà bisogno di candele, dovrà chiederle ai massari, i quali le peseranno e le venderanno in ragione di lire 12 al Kg.

3°) tutti i danni che verranno dallo scagliare pietre o altro su i tetti della chiesa e contro le campane, saranno pagati dalle famiglie responsabili delle azioni dei loro figli e famigliari.

4°) dovendo rifare la scalinata della Chiesa, e servendo all'alta Dercogna come strada pubblica, così le famiglie che più degli altri se ne servono pagheranno uno scalino e le altre mezzo scalino e ciò in aiuto della Chiesa che trovasi indebita(ta) per generale restauro".

E con questa scarna, efficacissima prosa Garaventiana, poniamo fine al nostro lungo discorso sulla Cappella di San Nicolò di Dercogna.



Dal primo volumetto di conti della Cappella  
 di S. Nicolò di Dercogna - 1586.

69

80 - DOCUMENTI INERENTI ALLA CONTROVERSIA SULLA GIURISDIZIONE  
TERRITORIALE DEI VICARIATI DI ROSSO E DI BARGAGLI - 1685-1729.

Si tratta di una corposa raccolta di documenti, dai quali l'annosa controversia fra quelle due Chiese è ampiamente trattata e sviscerata. Dico subito che ci troviamo davanti un guazzabuglio presso che inestricabile, nel quale confluiscono i pareri, le pretese, le decisioni dei Parroci di Bargagli, Rosso, Moranego, Davagna, Calvari, Marsiglia, degli Arcivescovi di Genova e di Savona e addirittura del Papa!

Quello di cui si può essere assolutamente certi è che la pietra dello scandalo di tutto questo pasticcio, colui che con molta stravaganza accese le polveri è un certo Agostino Peri, Rettore in un primo tempo, dal 1667 al 1682, della Chiesa di Rosso e divenuto in seguito Arciprete di S. Maria di Bargagli.

Cosa fa il nostro brav'uomo? Dotato evidentemente di cospicua capacità di persuasione induce l'Arcivescovo Giovanni B. Spinola, in occasione della visita pastorale del 19 Aprile 1674, ad elevare alla dignità di Arcipretura la Chiesa di Rosso, alla quale vengono sottoposte come suffraganee le parrocchie di Davagna, Moranego, Calvari e Marsiglia, sino ad allora soggette alla Pieve di Bargagli. Divenuto, come si è sopra detto, Arciprete di Bargagli, grazie ad una permuta ottenuta non si sa in base a quale motivo, il Peri nel 1685 (riporto le testuali parole di un documento di poco posteriore a quell'anno) "pensò vantaggiarsi troppo esuberantemente con far abdicare dalla sua antica Chiesa tutti quei jus e privilegi che gli havea procurato il suo zelo di conservare, mettendosi in pretensione di farsi, con staccamento assai disdicevole, trasportare alla Chiesa permutata, onde hebbero origine le differenze (cioè i contrasti) tra l'una e l'altra di dette Chiese".

Della vicenda viene naturalmente informato l'Arcivescovo Gentile, il quale incarica tre ecclesiastici di sua fiducia di risolvere la questione sollevata dal Peri. La decisione è la seguente: Davagna e Moranego restino a Rosso, Calvari e Marsiglia a Bargagli. Ciò avviene nel Maggio di quel 1685. Ai primi di Settembre di quello stesso anno il Peri, facendosi forte dell'appoggio della

popolazione di Bargagli, presenta all'Arcivescovo nuovo ricorso e l'Arcivescovo stesso rovescia la decisione dei tre incaricati: Davagna e Moranego siano soggette a Bargagli, Calvari e Marsiglia a Rosso.

Naturalmente Rosso non accetta questa soluzione e si appella ai decreti arcivescovili. La causa di appello viene rimessa al Vicario Generale di Savona, il quale confermerà quanto stabilito dal Gentile.

Poiché gli animi non si acquetano, le parti convengono ad un accordo: il 3 Luglio 1688 l'Arciprete di Bargagli, sempre l'Agostino Peri, quello di Rosso, Antonio Martini, ed i rispettivi Massari incaricano Paolo Segneri (insigne oratore e scrittore sacro, nato a Nettuno nel 1624 e morto a Roma nel 1694, noto soprattutto come restauratore dell'eloquenza sacra nell'età barocca) di emettere un lodo, ossia una sentenza arbitrale, alla quale promettono di rimettersi. Tale sentenza viene emanata il 29 dello stesso mese. Paolo Segneri, in qualità di "arbitro arbitratore e amichevole compositore", sentenzia: 1º) Rosso mantenga il titolo di Arcipretura avuto nel 1674. 2º) Rosso non abbia alcun legame di dipendenza da Bargagli. 3º) Moranego, Davagna, Calvari e Marsiglia siano suffraganee di Bargagli e non più di Rosso. 4º) Il fatto che Rosso sia Arcipretura non muti nulla riguardo alla processione solita farsi a San Fruttuoso di Capodimonte.

Ma la Chiesa di Rosso, forte del decreto emanato dall'Arcivescovo G.B. Spinola nel 1674, si ribella a questa sentenza ritenuta iniqua. Una trascrizione anonima di un documento probabilmente di poco posteriore al 1688 ci illumina sulle ragioni sostenute da Rosso per opporsi alle decisioni della Curia e al lodo Segneri: 1º) Non è lecito revocare o limitare i decreti dell'Arcivescovo G.B. Spinola del 1674 da parte dell'Ordinario o di suoi delegati, poiché tali decreti, in quanto emanati dallo Spinola nella sua visita pastorale come Delegato Apostolico, fanno cessare la giurisdizione ordinaria. 2º) Negli accordi in materia ecclesiastica debbono esservi il beneplacito apostolico e la "causa justa et necessaria": venendo meno anche solo un di essi, è nullo l'accordo e la nullità dell'accordo rende nullo